

In uno stato di polizia  
le libertà civili  
sono molto ridotte  
e non esiste  
la libertà di parola,  
anche se è permesso  
cantare una canzone  
in playback.

Woody Allen.

la fabbrica dei libri

## FESTIVAL LETTERARI, COME RENDERLI PIÙ CATTIVI?

Maria Serena Palieri

In realtà, la questione di oggi dovremmo affrontarla dopo il 31 gennaio, cioè nella settimana di massima equidistanza tra le stagioni mondane della letteratura, a metà giusta tra inizio della Fiera di Torino e fine del festival di Mantova. Allora - esaurito il chiacchiericcio sulla scorsa *season* e prima di ripiombare nella prossima - sarebbe, a essere geometrici, il momento aureo per chiederci: ma questi riti sono una cosa buona o vacua o mefitica? Fatto è che siamo a Palermo, per il trentennale di un appuntamento colto, il premio Mondello, e qui volano, a proposito del successo delle kermesse estive (Massenzio, Mantova ecc...), espressioni alla Ortega y Gasset, ma anche anatemi neo-situazionisti, insomma da destra e da sinistra dagli «riti mediatico-spettacolari» dove l'amata letteratura svapora. E allora ci viene voglia di mettere giù

qualche appunto. Ovvio che il grande contenitore in cui anche questo fenomeno fiorisce è il Consumismo: il consumismo è solo un vizio individuale? È solo un'organizzazione del mercato? No, è un sistema teocratico. Quindi, impossibile che appuntamenti di massa e para-istituzionali come sono i festival di letteratura, poesia, filosofia possano essere eventi eretici: sì, li andiamo a consumare. Chi ha la memoria più critica, a questi eventi, ordinati come messe cantate, contrappone il ricordo del Festival dei Poeti di Castelporziano, anno 1979, un'adunata, sì, caotica e abbacinante. Di quelle che trent'anni dopo ancora ti lasciano qualche segno. E che, era nella sua natura, si bruciò in una stagione. Torino, Massenzio, Mantova, Modena, Genova, sono luoghi dove, invece, confluisce per un tipo nuovo di consumi una classe media, ma dove accede a qualcosa che



non aveva sperimentato prima anche una neo-classe media. Come alle megamostre: i Gonzaga e gli Impressionisti. Ma è così pessimo che chi prima andava a svagarsi solo al centro commerciale e sapeva distinguere solo la borsa di Fendi da quella di Gucci ora si orienta tra un Monet e un Van Gogh? Certo, al 99% lo faremo con la stessa attitudine passiva e bulimica, con cui, da consumatori, affrontiamo la vita in genere. Ora, però, aggiungiamo qualche osservazione pratica: questi festival si possono migliorare, in modo da renderli eventi meno ordinati e meno rituali? La formula per adesso è questa: lo scrittore/filosofo/scienziato viene introdotto da qualcuno che ha studiato la sua opera e lo ama, poi lui parla, a un pubblico arrivato lì sulla spinta di una devozione. Dopodiché, se si può intervenire, lo fa di solito lo spettatore più addentro all'opera del soggetto e più fedele. Fine della messa, tutti a casa. Sì, ci vorrebbe un intervento di Lucifero, e un po' meno incenso. Ma, secondo voi, come?

spalieri@unita.it

## Mistero Buffo 4.

Ububas  
va alla guerradomani  
in edicola la videocassetta  
con l'Unità a € 8,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Mistero Buffo 4.

Ububas  
va alla guerradomani  
in edicola la videocassetta  
con l'Unità a € 8,90 in più

Giuseppe Montesano

Diamo, per cominciare, la parola a lui, al maestro di cerimonia, l'uomo malinconicamente pingue e in bretelle di certe fotografie, l'ometto quasi chapliniano con i baffetti e lo sguardo appuntito dietro le lenti rotonde, l'autore di *La letteratura come menzogna* appena ristampato dall'Adelphi (pagg. 223, euro 20), e sentiamo cosa borbotta al nostro orecchio, ossessivo e categorico, lo scrittore Giorgio Manganelli: «Non v'è dubbio: la letteratura è cinica. Non v'è lascivia che non le si addica, non sentimento ignobile, odio, rancore, sadismo che non la rallegri...». Ma se è così, cosa se ne farà o ne penserà la gente normale? Ecco: «Assai antica è l'ira dei dabbene per la letteratura. Da secoli viene accusata di frode, di corruzione, di empietà. O è inutile o è velenosa...». E la reazione dello scrittore, allora, sarà di diventare «buono» per farsi accettare dalla tribù? Al contrario: «Non v'è letteratura senza diserzione, disubbidienza, indifferenza, rifiuto dell'anima. Diserzione da che? Da ogni ubbidienza solidale, ogni assenso alla propria e altrui buona coscienza, ogni socievole comandamento. Lo scrittore sceglie in primo luogo di essere inutile...». E infine, a caso, ancora qualche stralcio da questa sorta di breviario diabolico per l'aspirante manipolatore di parole chiamato scrittore: «Egli sa fare perfettamente solo ciò che non conoscerà... Obiettivo costante delle invenzioni retoriche è sempre il conseguimento di una irriducibile ambiguità... Il destino dello scrittore è lavorare con sempre maggiore coscienza su di un testo sempre più estraneo al senso... L'opera letteraria è un artificio... È uno scandalo inesauribile...». Da quale luogo proveniva quarant'anni fa e risuona ancora oggi questa voce pronta a sgusciare via dalle categorie conoscitive, dai tabù sociali, dalle dande politiche?

Lo scrittore è inutile  
sa fare perfettamente  
solo ciò che non  
conoscerà  
Quello che scrive  
è illusione, finzione  
un gioco immorale  
e senza senso  
perché la verità  
è introvabile  
Torna in ristampa  
«La letteratura come  
menzogna»

Un'opera  
di Hieronymus  
Bosch  
A destra  
Giorgio  
Manganelli

## 40 anni fa

Narratore, critico, giornalista, saggista, demistificatore, visionario, Giorgio Manganelli è nato a Milano nel 1922 e morto a Roma nel 1990. Quando apparve *La letteratura come menzogna* (1967), la scena letteraria italiana si presentava piuttosto agitata. Lo spazio era diviso fra i difensori di un *establishment* che vantava come glorie opere spesso mediocri e i propugnatori della neoavanguardia, i quali non si erano accorti che la parola «avanguardia» era stata appena colpita da una benefica senescenza. Per ragioni di topografia e strategia letteraria, Manganelli fu assegnato (e si assegnò egli stesso) a quest'ultimo campo. Il libro fu uno scandalo (pensate a quel titolo per una raccolta di saggi dove si parla di Carroll e di Stevenson, di Firbank e di Nabokov, di Dickens e di Peacock, di Dumas e di Rolfe). Oggi vive tranquillamente con la forza silenziosa dell'evidenza.

## Gli adulteri della lingua

In nome della letteratura Manganelli si sottraeva a qualsiasi illuminismo o spirito pedagogico, e proclamava la letteratura come essa in realtà, e coscientemente, già era almeno a partire dall'esplosione del Romanticismo: l'irruzione in arte dell'inconscio e persino dell'incoscienza attraverso le intercambiabili e infinite mascherate del linguaggio. E fu dentro la caverna dei segni linguistici che Manganelli si acquattò, a scavare e manipolare verbi e aggettivi e figure retoriche con apparente ilarità, ma ben conscio di sguaizzare in un luogo tra demenziale e sacrilego, e di compiere in quel buio illuminato qualcosa di magico ma anche di osceno, lacerato tra l'illusione fascinosa di risalire con le parole ad un qualche caldo nucleo originario perduto e il terrore di scoprire nel ribollire di incantesimi linguistici che la letteratura accumula di non aver afferrato altro che il *flatus vocis* del mondo: e dove è finito allora il mondo reale? La scoperta drammatica che realtà e mondo sono scomparsi mentre si giocava con il linguaggio, è la punizione che colpisce tutti gli impiegatucci dell'estetismo, lasciandoli con un filo di bava che gli cola dalla bocca a infilare perline sonore o a biasciare sul sesso degli angeli mentre il mondo brucia e il sangue imbratta tutti i segni: ma Manganelli sapeva bene la miseria degli esteti, e con un gesto provocatorio dichiarò di non essere dispo-

sto a collaborare con la realtà come è, sostenendo che essa non fosse né un giudice supremo né un concetto obiettivo, ma al contrario un concetto «molto emotivo, addirittura moralistico»: e questa «realtà» non aveva quindi alcun diritto di imporre il suo ricatto alla scrittura, alla libertà di delirare del linguaggio. Ma da dove nasce la passione per il linguistico sfrenato, per la danza rituale delle frasi, per gli accoppiamenti adulterini tra le parole? Cosa accade a uno scrittore che si chiude nell'utero della lingua e tenta di diventare una sola cosa con essa? Forse tutti i grandi manipolatori letterari, i fattori di arabeschi fonetici, i geroglificisti ebbri del verbo, sono stati colpiti da una sorta di rivelazione: il mondo è sempre uguale, il progresso e il cambiamento non esistono, la sola forma di verità accessibile agli umani è la morte. Ma

Il libro, che uscì nel 1967, è una raccolta di saggi dedicati a Stevenson, Carroll, Firbank, Dumas, Nabokov, Dickens, Peacock...

se è impossibile cambiare il mondo e bisogna rassegnarsi a raccontarlo, allora che almeno il linguaggio diventi il banchetto sfrenato in cui gli imprigionati nella realtà sognino tra i fumi delle parole la libertà che manca alle azioni: se non posso mutare le cose, dice lo scrittore che come Amleto ha capito ma non agisce, allora muterò i nomi che nominano le cose; se non posso essere un rivoluzionario nella realtà, farò la rivoluzione nel linguaggio che raffigura la realtà; se niente cambia nel congelamento che il potere del destino infligge alla realtà, io accenderò l'inutile fuoco d'artificio di protesta delle parole messe insieme per sorprendere, affascinare, provocare. Non è forse dalla visione tragica che la Storia è un incubo da cui cerca invano di svegliarsi, una sequenza di ingiustizia e orrori che sono stati e sempre saranno, che Joyce ha ricavato l'impulso a fare a pezzi la lingua, a sfasciare l'ordine e a far proliferare le lingue come sola metamorfosi possibile? E non è dall'idea di un mondo staccato dall'orlo di disastri senza nome, ripetitivo e ottuso, fondato sulla sopraffazione e sull'odio, fissato nell'eterno trionfo della meschinità, che Céline è partito per la sua immersione in una lingua dell'eccesso, del gesto, del disgregamento, formicolante e biologica e vitale quanto più ogni cosa gli pareva invece preda della fissità mortuaria? E Gadda, non sarebbe anche Gadda un esempio di come la cosiddetta sperimentazione linguistica sia paradossalmente asso-

ciata a una visione pessimista e quindi statica del mondo e della Storia: e quindi, in qualche modo, un precursore o un cugino maggiore di Manganelli? Ma il Gadda sperimentatore di lingue, bandito attraverso le Italie e le loro voci, era ossessionato dall'etico, e legato indissolubilmente alla realtà: disgregata, ingarbugliata, disfatta, pasticciata, stolta, ma sempre là, dura e impenetrabile, e strettamente imparentata con la verità. Di qui quel suo silenzio finale di arreso, silenzio che attestava la sconfitta del principio etico di fronte al principio di realtà: se la verità è introvabile, scrivere è un gioco immorale e inutile, e non va praticato. Il silenzio di Gadda non è solo un sintomo della sua psiche alla deriva, ma è la ferita mortale inflitta al ribelle dall'idea di ordine borghese che l'Ingegnere aveva assorbito col latte materno, è la camicia di forza che la società presuntuosamente «morale» tiene in serbo per tutti i suoi transgughi, è la trappola in cui stoicamente Gadda entrò illudendosi di riuscire a sopravvivervi dentro: e ci morì strangolato. Ma quella camicia di forza che indica nell'arte un sottogenere della Morale o della Cultura o della Società, Manganelli la rifiutò, dichiarando fin da subito di essere un irresponsabile, non soggetto ai divieti del superio perché eternamente infantile, e non perseguibile dalla legge borghese perché bandito sì ma solo nella contumacia delle parole. Dichiarando la letteratura slegata da ogni oggetto o idea o realtà, dicendo fino alla

nausea e forse con un pizzico di astuzia che la letteratura è solo menzogna e lo scrittore un essere inutile, Manganelli si guadagnò una straordinaria libertà di azione, una sorta di licenza da tutti i superiori, la possibilità di dire le cose più estreme come se fossero solo e sempre un gioco.

## Un mondo parallelo

Ma cosa raccontava Manganelli in questo suo «gioco»? Nello straordinario *Hilarotragoedia* la fine della teologia eterna e l'inizio di una perpetua teofagna, un non-luogo in cui gli universi coleranno disfatti, un buco nero che trasformerà o trasforma da sempre ogni cosa in «teomerda»; in *Centuria* metterà in scena lo spettacolo più illusivo di tutti, quello che finge di raccontare «storie» nell'atto di dissolvere la possibilità stessa delle «storie», sostituendole con i loro fantasmi sintattici.

Allora fu uno scandalo: rompendo una miriade di tabù teorizzava l'impossibilità della letteratura di descrivere la realtà

ti; e in *Salons*, forse il più puro dei suoi libri, farà posto alla totale mancanza di significato del linguaggio, e fingendo di descrivere cose solidissime come gli orologi di Cartier o le rovine di Paestum, lascerà la parola al significante liberato: uno champagne linguistico inebriante pronto a disfare la sua spuma in ideogrammi, in suoni, in cenni. Ma questo virtuosismo che alimenta la letteratura come menzogna di Manganelli è poi davvero così completamente risolto in gioco, in festa del linguaggio? Una furia cupa e astiosa rode molte pagine di Manganelli, riportandolo ossessivamente sempre in alcuni luoghi del delitto, proprio come la febbre di verità fa con l'assassino: ma dove, esattamente? A pezzi e a bocconi sembra svelarsi in Manganelli un potere teocratico che governa il mondo ma colto nel suo momento di decomposizione, il solo governo che possa toccare a un post-mondo sempre in ritardo su se stesso, caoticamente programmato per il delirio, in preda a una malattia che ha in sé dalle origini, l'ingiustizia accettata come destino.

È come se Manganelli avesse giocato con le parole fino al punto in cui esse si sono composte in una visione, uno squarcio aperto su un altro mondo, un mondo parallelo al nostro e inquietantemente familiare: un universo bieco, losco, putrido, bolso: il mondo di *Hilarotragoedia*, di *La palude definitiva*, di *Agli dei ulteriori*, di *Centuria*, di *Il presepio* e di tutti gli altri libri, un mondo inventato che a tratti svela la mascherata sottocarnevalesca del sogno-incubo che è il mondo reale, quel mondo di ragionieri impazziti, di esami demenziali, di feudalesimi infiniti, di vessazioni umilianti, di melme familiari che ribolle oleoso e sordido nel calderone di Manganelli. Perché l'esorcismo letterario ha le sue leggi implacabili, e lo stregone Manganelli, l'esperto di fascinazioni stordenti e ipnotiche, per poter praticare la magia linguistica deve aprire le porte del suo inconscio, e nel suo inconscio c'è ancora e ancora la realtà, la realtà mostruosa che è di tutti, la Società tragicamente beffarda dell'invidia reciproca, la Storia stupidamente innamorata dell'eterno ritorno dell'uguale, l'Umanità in ginocchio davanti a fruste mentali e materiali. La letteratura deve mentire perché non ha nessun'altra possibilità per dire che gli spazi della Verità sono stati occupati dalla pubblicità del falso, che il sacro si è rovesciato nel suo contrario e sotto l'ossessione della parola vita un'intera civiltà adora solo la morte. In Manganelli l'intero edificio ordinato del Cosmo si mostra disfatto, corrotto, malato. Nell'universo degradato di Manganelli anche il Male è degradato, ma per eccesso di presenza: ha rotto gli argini ed è ovunque, e proprio per questo è sfuggente e viscido, osceno mostro degli abissi o vicino di casa è lo stesso.

L'universo che Manganelli finge di raccontare come menzogna per meglio sottrarsi a ogni interdizione, è pagato dall'ingiustizia da cima a fondo: tutti sono ugualmente prigionieri di un disordine radicale, tutti sono vicendevolmente servi e padroni, tutti sono in balia di un potere che adorano. Ed è da questo immenso scavo nel sottosuolo, e da ancora più giù, dal fondo, dal buio, dal non dicibile, che arriva la personale e contorta forma di ribellione contro gli inganni del pensiero occidentale di Manganelli, una voce inquieta, una *de profundis* senza remissione: non è mai esistito un Ordine che non fosse illusorio; ogni ricerca dell'Origine conduce a fogne e patiboli; solo la letteratura dice la libertà, ma se può dirla è al prezzo di non poterla vivere. È per questo che da tutta l'opera di Manganelli si leva una risata soffocata dal pianto, una voce non arresa che si rifiuta di accettare la cosiddetta realtà, un borbottare che non smette di invocare e spergiurare quella liberazione che non riuscirà mai ad avere: o la avrà solo per istanti, a sussulti e tremori e estasi, forse un tempo ancora quelle reali in corpo e anima, oggi solo quelle spurie e minuscole e risibili delle parole, della letteratura: l'ultima forma concessa a un mondo degradato di raccogliere nella sua immidiazia menzognera una briciola, un brandello, un pelo, uno sputo, uno scarto di verità? Ma a questa domanda Manganelli tace e sorride, e la letteratura con lui.